

“Se te ne vai”

Relazione di Gohar Homayounpour

Mentre partecipavo a un convegno sulla migrazione e sui profughi a Berlino lo scorso ottobre ho fatto un'associazione inquietante con un articolo che avevo appena letto, intitolato: “Le cose vanno così male in Iran che gli immigrati afgani tornano a casa”

In Iran la più grande comunità di immigrati da quando nel 1979 sono stati aperti i confini ai profughi della guerra sovietica è stata quella afghana, che ha superato i 3 milioni di persone, ma ora l'economia va così male in Iran, che anche loro se ne vanno a migliaia, ammassati al confine nel tentativo di tornare in Afghanistan.

Questa “migrazione inversa” è il risultato delle nuove sanzioni americane contro l'Iran del 2018, che hanno portato a una crisi economica e all'aumento dell'inflazione della valuta iraniana.

Questo significa che vivere e abitare in Iran non è più conveniente per la maggior parte dei profughi afgani, che di solito mandano la maggior parte del loro salario alle famiglie in Afghanistan.

In questo periodo di grandi trionfi dei governi di destra in vari paesi e, in qualche caso, addirittura di politici fascisti e politiche fasciste, quando il discorso populista ha successo, perché ha a che fare con l'afflusso di migranti e di profughi, spesso sentiamo dire: “Sono troppi, abbiamo accettato troppe persone, cosa fanno gli altri paesi? Devono prendersi anche loro la loro quota. Questi migranti e profughi rovinano le nostre città e ci rubano il lavoro...”

Vorrei rispondere a tutte queste considerazioni: le cose vanno così male in Iran, che anche gli immigrati afgani se ne vanno.

E questo non dice forse tutto? Arrivano a migliaia nel vostro paese, perché avete qualcosa da offrire loro per sopravvivere. È un chiaro segno di prosperità e di opportunità.

Accettateli, perché potrà venire il giorno in cui se ne andranno, poiché sarete voi ad essere in crisi. Ho provato un moto di gelosia nei confronti di questi paesi. Si stavano chiedendo come gestire il flusso migratorio, mentre io ero ossessionata dal titolo di quell'articolo.

Vorrei usare l'esempio specifico della migrazione inversa degli emigranti afgani in Iran, che è così ben mostrato nel film *Exodus* di Bahman Giarostami, per smontare i cliché attuali e i discorsi pericolosi sull'emigrazione che hanno portato a tante situazioni catastrofiche su scala globale.

Vorrei portare un nuovo tipo di elaborazione cercando di tenermi lontana dall'attuale approccio binario che definirei come contrapposizione tra umanitario e fascista, padrone e schiavo, oppressore e oppresso, e passare a un discorso al di là di bene e male.

Il termine “migrazione inversa”, conosciuto anche col nome di “disorientamento”, è un fenomeno della migrazione degli uccelli che si verifica quando un uccello vola nella direzione opposta a quella tipica della sua specie durante il periodo delle migrazioni.

La “migrazione umana inversa” quindi ha a che fare con persone che tornano alla vita rurale, lasciando le città più evolute e cosmopolite, spesso a causa della crisi delle grandi città e dei problemi che derivano dal vivere in queste aree urbane. Questa crisi può comprendere l'inquinamento, il costo delle abitazioni, la mancanza di possibilità di lavoro e così via. In breve la tendenza alla ‘migrazione inversa’ di qualunque forma essa sia, interna o esterna, è un segno chiaro e indiscutibile di crisi e di mancanza di prosperità del luogo che le persone si lasciano alle spalle.

Quindi quando vediamo un fenomeno di migrazione umana inversa possiamo considerarlo il segno più evidente del fatto che il paese ospite o la città ospite sono in crisi. Allo stesso modo, quando tu mi lasci, certamente mi metti angoscia, perché il fatto che tu mi lasci, è un chiaro segno della mia crisi. Quindi la tua partenza mi disorienta.

L'angoscia è palpabile in alcune scene del documentario di Kiarostami, in particolare nella sequenza iniziale di *Exodus*, quando si sente la voce del regista dietro la macchina da presa che chiede a un lavoratore afgano che sta salutandolo un suo amico se anche lui pensa di andarsene dall'Iran. Analizziamo insieme alcuni di questi momenti del film.

La cosa che trovo meravigliosa di *Exodus* è che la macchina da presa è collocata in modo da non consentirci di identificarci né con gli afgani né con le autorità iraniane; i confini tra soggetto e oggetto, vittima e aggressore, sono sfumati, e proprio per questo ci turbano, ci disorientano e ci invitano a prendere una strada diversa.

Una strada che è diversa dalla strada politicamente corretta tanto pubblicizzata e promossa in questo periodo, il discorso politicamente corretto che vorrei addirittura definire la diagnosi dello spirito dei tempi.

Quando incontriamo questo discorso politicamente corretto, centrato sul senso di colpa, sulla sicurezza e sull'infantilizzazione dell'altro, mi viene voglia di proporre una migrazione inversa per tutti noi, dal luogo verso il quale ognuno di noi si dirige. È vero che è difficile sopravvivere per gli uccelli che perdono lo stormo e la rotta, ma ai pochi che sopravvivono la migrazione inversa consentirà di atterrare su un pensiero davvero pensante.

Quindi non ci interessa né il discorso di "questi poveri migranti e profughi", né quello "siamo stanchi di accettare tanta gente". La questione è penetrare in questo problema così complesso della migrazione inversa degli afgani dall'Iran: cioè, quando loro se ne vanno, Dio ci aiuti, noi siamo nei guai.

Quando siamo in difficoltà, quando si prevede un periodo di siccità, tutto quello che mi viene voglia di fare è cantare per questi migranti afgani con l'aiuto di Frank Sinatra, "If you go away" (se te ne vai).

La migrazione inversa disorienta, come disorienta guardare *Exodus*, e credo che parte delle critiche che Kiarostami ha ricevuto in Iran dipendano proprio da questo.

Certamente dobbiamo ammettere che questi fenomeni sono complessi.

L'angoscia è palpabile nella tensione dialettica tra il pubblico e il film, tra oggetto e soggetto. Per me guardarlo è stato come guardare la tragedia di Edipo. Come dice Freud, sappiamo come va a finire, ma ogni volta che lo guardiamo, speriamo che la fine sia diversa, in questo caso che i migranti si fermino, che non se ne vadano, che pensino che forse è possibile tornare... non desideriamo come, invece hanno detto alcuni critici del documentario, che essi restino per poter continuare a sfruttare i nostri schiavi, né perché improvvisamente gli iraniani, nonostante la loro lunga storia di maltrattamento dei migranti afgani in varie forme, si siano improvvisamente trasformati in umanitari.

La nostra angoscia è molto più profonda.

La dinamica schiavo-padrone viene de-costruita e ricostruita davanti ai nostri occhi, la dinamica del potere viene improvvisamente rovesciata e ci lascia disorientati: se rimani significa che io troverò un modo per sopravvivere, per affrontare la siccità, ma se te ne vai per non tornare più è un segno chiaro che io pure sono destinato a finire, che sarò costretto a subire un attacco alla mia stessa esistenza, oppure che resterò senza possibilità di sopravvivenza.

Quindi “se rimarrai ti farò passare un giorno come non lo hai mai avuto”. Alla fine questo ha a che fare, con l’amore e la perdita, con ego impoveriti, con la vita e con la morte, con la pulsione alla sopravvivenza e con la struttura del desiderio.

Questa immagine, proprio questa che sto presentando, è quella che presenta anche il film, cioè ti disorienta per spingerti a un modo diverso di vedere quanto tu sia stato fortunato ad avere un flusso di migranti e di profughi che volevano venire nel tuo paese. Perché “se loro vanno via si porteranno via il sole e non ci resterà niente per riempirti le mani... rimarrai con uno spazio vuoto e con uno sguardo vuoto”, con tutte le tue risorse solo per te... finché non morirai da solo in un deserto vuoto tutto tuo.

Non sono i migranti e i profughi a depauperarci, è che quando se ne vanno ci appare evidente la nostra povertà a priori. Il loro arrivo è un segno di vitalità: accogliamo, perché con questa ospitalità non umanitaria salutiamo il nostro stesso senso di essere vivi.

Le conversazioni familiari sull’immigrazione si concentrano su quelli che vogliono disperatamente entrare nel nostro paese e non su quelli che se ne vanno.

Sono convinta che lungo le linee del mio discorso possiamo portare nuove idee di cui c’è tanto bisogno in questo periodo su questo particolare argomento.